

L'USO DEL POPOLO,
L'USO DEGLI SCRITTORI,

ED I VOCABOLARI ITALIANI

Fin da quando Orazio scrisse nella *Epistola ai Pisoi* che l'uso poteva fare e disfare nelle cose di lingua, senza avere a render conto a nessuno, che è e che non è, si sente ripetere a pappagallo quel benedetto:

Quem penes arbitraria est, et jus et norma loquendi

da certi maestri, i quali, più che sana regola di bello scrivere, ne voglion far bandiera di licenza, e mantello alla loro sciattezza. Ma la gente di mente sana, ed io con essa, intendono con discrezione quelle parole di Orazio, e le simili di Quintiliano e di altri in favor dell'uso; e mentre confessano la sua balia, la vogliono però temperata da molto senno e da molta discrezione: nè patiscono che il luogo dell'uso legittimo venga usur-

pato dall'abuso suo fratello bastardo. Qui dunque si veda un poco che cosa s'abbia veramente ad intender nella lingua per Uso; con quali avvertimenti va esso seguitato; e come possa e debba essere ajutato dai Vocabolarj.

Io, nel fatto della lingua, fui già aristocratico; e quel che non si trovava ne' vocabolarj e negli scrittori citati dalla Crusca mi pareva una mezza bestemmia: era insomma un pedantúcolo bell' e buono. Ma pure, quel dover lasciare senza farne nulla tante belle voci e tanti bei modi del parlar familiare, che lo so io?, mi teneva inquieto, e non potevo fare che qua e là un pochino non bestemmiassi per i miei scritti, benchè poi me ne riconciliassi con la Crusca, e ne facessi atti di vera contrizione. Adagio adagio però gli scrupoli se ne andarono quasi tutti; e quanto più studiavo e lavoravo, tanto più mi persuadevo che il vero maestro della lingua è l'uso corrente; e se non son diventato democratico affatto affatto, mi ci avvicino dimolto. Ed ecco di che razza è la mia democrazia. Il popolo è signore delle lingue: esso le formò, esso le cominciò a parlare; e gli scrittori a metterle in carta, ed i grammatici a metterle sotto regole, vennero dopo di esso, usando la materia fornita loro da lui, non come padroni, ma come siniscalchi e dispensatori. Nè dalla sua signoria ha il popolo mai abdicato, nè c'è forza umana che lo possa spodestare: solo da qualche secolo in qua si è mostrato in alcuna cosa signore dissoluto, e poco curante della sua podestà; ed

anche seguace per avventura di fogge straniere, nel qual caso gli scrittori hanno fatto, ed hanno fatto bene, atto di ribellione. Ma, a proposito, ogni bel ginoco vuol durar poco, e' però usciamo oggimai da questa metafora, e parliamo alla scoperta. Volevo dire che io son partigiano dell' uso del popolo; non sì per altro che io pensi dover potere questo popolo menar per il naso i letterati, e fargli fare a modo suo: anzi dico e sostengo che, mentre questi debbono essere cortesi seguaci di lui, debbono nel tempo medesimo fuggirne e correggerne gli abusi, fondandosi sopra le regole e sopra l' uso *buono e costante* di *lodati* scrittori. E notisi bene che ho detto *popolo* e non *plebe*; sebbene anche tra 'l parlare della plebe si trovino assai modi proprissimi ed efficacissimi, e pecchi più nell'accidente che nella sostanza della lingua. Altra questione grave però vien fuori in questa faccenda dell' uso popolare: ed è quella di porre in sodo, qual popolo dee servire di esempio agli scrittori; poichè se, parlando rispetto a tutto il resto d'Italia, non c'è dubbio che tal popolo debb'essere il Toscano; parlando per altro della Toscana verso di sè, il Fiorentino, il Senese, il Lucchese, il Pistoiese ed altri potrebbero scappar fuori e dire ciascuno: *Ma io parlo bene quanto gli altri popoli di Toscana; e le parole e i modi che si usano da me debbono entrar tutti nel corpo della lingua comune.* E questo saprebbe di troppa prosunzione; nè si può ragionevolmente ammettere, se non in quelle voci e modi che ciascuna pro-